

La vera storia di Abdulfattah Jandali, immigrato siriano



C'è un aspetto simbolico forte nella chiusura a tempo indefinito di **Trump** agli immigrati provenienti dalla **Siria**, per evitare di importare potenziali terroristi da luoghi di conflitto (gli altri paesi oggetti del ban sono **Iraq, Iran, Libia, Somalia e Yemen**) Negli ultimi 15 anni non c'è stato infatti nessun attentato negli **Stati Uniti** compiuto da un cittadino di questi paesi: gli attentatori dell'11 settembre erano sauditi, degli **Emirati Arabi Uniti** e dell'**Egitto**; la strage della maratona di **Boston** fu fatta da un ceceno, altri episodi più recenti come le strage di **Orlando** e di **San Bernardino** sono state compiute da cittadini statunitensi, di origine afghana e pakistana, ma nati sul suolo americano.

Certo ieri non vuol dire domani, anche se è curioso che non siano stati inseriti stati come **Pakistan** e **Arabia Saudita** da cui alcuni attentatori in effetti provenivano. E rimane il fatto che bloccare l'immigrazione a intere popolazioni per le azioni di singoli non è detto che renda più sicuro il paese.

Ma l'aspetto simbolico da sottolineare è che l'unico immigrato siriano negli **Stati Uniti** che si ricordi è **Abdulfattah ?John? Jandali**, ed è forse lui che attira gli strali di **Trump**, magnate di un capitalismo novecentesco fatto di edilizia e speculazioni. Il nome forse non di vi dice nulla? **Jandali**, sbarcato in **Wisconsin** per un dottorato, si innamora di una ragazza di origine svizzera che segue il suo corso in scienze politiche, e la combina grossa, mettendola incinta (pare durante una vacanza estiva dai suoi a **Homs**, in **Siria**). Insomma, una vecchia storia avrebbero detto alcuni: vengono nei nostri paesi, prendono le nostre donne. Il padre della ragazza non accetta che possa sposare un musulmano e vuole che si separino. Lei, **Joanne Carole**, se ne va a partorire lontano da casa, a **San Francisco**. Il bambino lo darà in adozione a **Clara**, figlia di immigrati armeni, e **Paul Jobs**, l'unico statunitense (da almeno una generazione, ma anche lui proveniente da una città il cui nome è tutto un programma: **Germantown**, il paese tedesco) di questa formidabile genealogia. Che porta a **Jobs**, **Steve Jobs**, da **Homs**, figlio di un immigrato siriano.

Ovviamente **Trump** ha firmato il suo decreto contro l'immigrazione all'interno di una politica discriminatoria verso i musulmani, non certo per impedire la nascita di nuovi imprenditori; ma, nel suo attivissimo incontrollato, ha beccato i suoi veri nemici. Che non sono la società aperta, la **Cina**, l'**Islam** o il dumping salariale dei messicani ma il capitalismo 2.0, che mette a rischio il suo establishment di ereditieri e petrolieri. Uno scontro tra classi dominanti, nel quale i lavoratori sono un mero paravento.

E per quanto **Apple** sia un modello pieno di chiaroscuri (per usare un eufemismo), si potrebbe ricordare, per concludere, che nella storia di **Jobs** c'è anche molto di quel **Rust Belt** depresso che ha deciso le elezioni di novembre. Non solo la madre biologica è cresciuta in **Wisconsin**, ma da lì proviene anche il padre adottivo **Paul Jobs**, blue collars, ex macchinista, pronto a costruire e aggiustare tutto quello che serviva in casa (la mistica del garage viene a **Steve Jobs** da lui) dopo aver cambiato lavori su lavori nell'America che si risollewa dalla crisi del 1929 con il **New Deal roosveltiano**. Anche questo ha un che di simbolico.